

Levon Ter-Petrosian dirigeva la piccola repubblica transcaucasiana dal 1990. Tra 40 giorni nuove elezioni

Rivoluzione di velluto in Armenia Il presidente costretto alle dimissioni

Passa la linea dura del premier Kociarian sull'enclave Karabakh

La morte di Karla pesa sull'America

Un piccone conficcato nel petto di una donna, due cadaveri orrendamente mutilati, primi piani sui brandelli di carne dilaniata. Un'ora prima dell'esecuzione di Karla Tucker, il canale televisivo Fox News ha mandato in onda le fotografie raccapriccianti delle sue vittime. «Non volevamo suscitare orrore negli spettatori - ha detto un portavoce della rete tv - il nostro scopo era di illustrare l'altro aspetto del dramma». Pro e contro. La morte di Karla Tucker continua a far discutere, spingendo anche fieri sostenitori della pena capitale ad interrogarsi pubblicamente sui suoi fondamenti. Come il telepredicatore Pat Robertson e Jerry Falwell, due dei più influenti esponenti cristiani di destra: il primo ha chiesto la riforma del sistema della grazia, il secondo ha personalmente sollecitato un atto di clemenza al governatore del Texas George Bush, di cui è intimo amico. «Karla Tucker ha dato un volto alla pena di morte, mentre la maggioranza dei condannati vengono giustiziati nell'oscurità», ha detto ieri Steve Hawkins, direttore della coalizione nazionale contro la pena capitale, sottolineando un clima nuovo. In un editoriale, il Dallas Morning News ha sollevato il problema dei criteri sulla base dei quali viene elargita la grazia. La Commissione del perdono non dovrebbe limitarsi a verificare se il condannato ha avuto un processo equo, sostiene il quotidiano, ma anche se in carcere ha avuto modo di redimersi. «Dobbiamo togliere la pena di morte dalle mani dei politici - ha detto il marito di Karla, il reverendo Dana Brown - Dobbiamo smettere di uccidere in cambio di voti». La responsabile dell'Onu per i diritti umani Mary Robinson ha espresso rammarico per l'esecuzione. «Provo piena comprensione per le famiglie delle vittime di omicidi e di altri crimini ma non accetto che una morte ne giustifichi un'altra».

MOSCA. Una «rivoluzione vellutata» come la definiscono i vincitori è avvenuta tra martedì e mercoledì in Armenia. Si è dimesso il presidente Levon Ter-Petrosian, l'uomo che da quasi otto anni, dall'agosto del 1990, dirigeva la piccola repubblica transcaucasiana alle prese non soltanto con la sua indipendenza sopravvenuta con lo scioglimento dell'Urss, colpita soprattutto da una durissima crisi energetica dovuta ad una mancanza quasi totale di materie prime. L'Armenia fu il primo frammento di un grande impero che ha vissuto - come più tardi l'Abkhazia - contro la Georgia, la Moldavia contro una sua parte separatista, il Tagikistan con due schieramenti opposti interni - un conflitto etnico armato, quello del Nagornij Karabakh, un'enclave della vicina Azerbaigian popolata da una stragrande maggioranza di connazionali armeni che si ribellarono contro Baku per unirsi alla patria storica.

Con il cinquantaduenne presidente, riconfermato nella carica per la seconda volta nel settembre 1996, se n'è andato l'intero vertice armeno che sosteneva il leader, dal sindaco della capitale Erevan e presidente del partito fino a ieri governante, il «Movimento nazionale armeno», Siradeghian, al ministro degli Esteri Arzumian, al capo dell'Assemblea nazionale, cioè il parlamento, Ararkzian seguito dai suoi vice. La sostanza della più grave crisi interna della recente storia armena si riduce sempre al problema del Karabakh. L'abbandono di Ter-Petrosian è stato il culmine di un breve scontro, che però maturava da tempo, tra due ali della direzione politica della repubblica e significa nettamente che ha vinto il fronte oltranzista, gli irriducibili che

si pronunciano contro la linea moderata dell'ex presidente che era ormai incline ad accettare le proposte per la soluzione definitiva del nodo karabakh avanzate dai tre co-presidenti della conferenza Osce sul Nagornij Karabakh: Russia, Usa e Francia. Il portabandiera dei «duri» è il premier dell'Armenia Robert Kociarian, già presidente dell'enclave ribelle, appoggiato dal ministro degli Interni e della Sicurezza Serzh Sarkisian e dal titolare del ministero della Difesa Vazgen Sarkisian. Ed è lui da ieri, secondo la Costituzione, a svolgere ad interim le funzioni di presidente della repubblica.

Per smentire subito ogni impressione che si sia trattato di un «colpo di Stato» il gruppo di Kociarian si è affrettato ad annunciare che le elezioni presidenziali anticipate si terranno rigorosamente nei tempi previsti dalla legge ovvero il 16 marzo prossimo, esattamente al quarantesimo giorno dopo le dimissioni di Ter-Petrosian, le quali sono state ufficialmente accolte ieri da un parlamento sostanzialmente ridisegnato che ha eletto ieri il suo nuovo speaker. Khosrov Arutunian, che l'ha spuntata facilmente contro un candidato comunista, è ovviamente l'uomo di Kociarian, anzi negli ultimi tempi è stato il suo principale consigliere. Ora il neoelitto capo del parlamento potrà avvalersi del sostegno della nuova maggioranza dell'Assemblea composta dal gruppo «Erkrapa» (Volontario) che riunisce gli ex combattenti nella guerra contro gli azeri e che è cresciuto numericamente a 72 componenti dopo la resa dei conti tra le «colombe» e i «falchi».

La linea di demarcazione tra i due gruppi passa attraverso l'atteggia-

mento opposto verso la prima fase della soluzione postbellica del problema Karabakh. La proposta trilaterale della Osce riguarda la restituzione all'Azerbaigian di tutti i territori «cuscinetto» conquistati nel corso dei combattimenti dall'esercito karabakh armeno, compreso il corridoio di Lacin, l'unico tratto che collega ora l'enclave con l'Armenia e che assicura al Karabakh i rifornimenti vitali nelle condizioni di un blocco economico da parte degli azeri. Mentre Ter-Petrosian era disposto, seppure con riserve, a fare a Baku questa concessione, Kociarian e i suoi sostenevano che un passo del genere avrebbe solo provocato un nuovo esodo, stavolta proprio dissanguante, degli armeni dal Karabakh. Lo slogan di Kociarian, terre solo in cambio di garanzie e viveri, ha infine preso il sopravvento.

Il presidente azeri Ghejdar Aliev ha preferito commentare la vicenda armena con molta cautela. Ha ribadito la volontà di Baku di giungere ad una soluzione pacifica del conflitto ed ha garantito il mantenimento del cessate il fuoco che dura da quasi quattro anni. Più preoccupata è apparsa invece Mosca. Boris Eltsin si è rammaricato per la sconfitta di Ter-Petrosian e ha lanciato un monito ai nuovi leaders «duri»: «L'Armenia rientra nel campo strategico degli interessi russi e non la possiamo perdere». Il nuovo presidente Kociarian ha dato le assicurazioni al Cremlino, ma il ministro della Difesa è stato più esplicito: «Nessuno vuole la pace più di noi. Solo che il modo migliore di conseguirla è essere preparati alla guerra».

Pavel Kozlov

Una crisi iniziata nel 1988

La piccola regione autonoma del Nagornij Karabakh con un territorio di 4,4 mila chilometri quadrati e una popolazione di 180 mila abitanti, al 95% armeni, prima della guerra, è diventata suo malgrado un groviglio di conflitti etnici, politici ed economici. La crisi del Karabakh è scoppiata il 20 febbraio del 1988 quando il Soviet locale ha deciso in pratica la secessione dall'Azerbaigian dichiarando di voler passare dalla giurisdizione azera a quella armena per riparare all'errore storico del 1921 del partito bolscevico aveva deliberato di trasferire la regione sotto il potere di Baku. Sono iniziati quasi subito i pogrom delle famiglie armeniche che hanno costituito il prologo di una guerra vera e propria tra l'esercito karabakh sostenuto dai volontari armeni e le truppe azeri. Nelle ostilità che si sono protratte, con pause e a vantaggio degli armeni, fino al 1994 sono morte oltre 40 mila persone.

Colpo di mano dei falchi dell'ultradestra Gerusalemme, via libera a una nuova colonia I palestinesi insorgono «È un atto di guerra»

La pace non abita a Ras el-Amud. In nome della «grande Gerusalemme» il ministro dell'Interno israeliano ha dato ieri il via libera alla costruzione di 132 abitazioni - progetto finanziato dal magnate israelo-americano Irving Moskowitz, munifico sponsor dell'ultradestra ebraica - in un quartiere finora abitato esclusivamente dai palestinesi. «È una provocazione estrema e un incitamento alla violenza», denuncia Hanan Ashrawi, ministra dell'Autorità palestinese: «Questa decisione - aggiunge - è la riprova che Israele opera sistematicamente per distruggere tutte le speranze di pace». «Netanyahu - aggiunge Ahmed Abdelrahmane, segretario generale dell'Anp - cerca di approfittare del braccio di ferro tra Stati Uniti e Irak per far passare nel silenzio l'ennesima provocazione a Gerusalemme Est». Ormai, sottolineano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, il governo israeliano, sempre più ostaggio della destra nazionalista e ultrareligiosa, sembra aver scelto definitivamente la strada dell'affossamento degli accordi di Oslo: da qui il rifiuto a proseguire il ridispendimento dell'esercito in Cisgiordania e il rilancio in grande stile della colonizzazione ebraica nei Territori e Gerusalemme Est. Le previsioni sono fosche: a Gerusalemme, ormai, nessuno sembra farsi più soverchie illusioni: il punto non è se ma quando esploderà una nuova ondata di violenza.

A Ras el-Amud, collina contesa a ridosso del Monte degli Ulivi, rischia così di essere scritto, col sangue, l'epilogo del negoziato israelo-palestinese: la tensione nella «Città santa» torna altissima, tanto da costringere lo stesso Neta-

nyahu a porre un freno ai falchi di «Eretz Israel». «La linea del governo è di non permettere alcuna costruzione in questo momento», si affretta a dichiarare il portavoce del primo ministro, David Bar Ilan: «Siamo davanti a una proprietà privata - aggiunge - ma ci appelleremo a motivi di interesse nazionale». Ma dello stesso avviso non è il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert, influente compagno di partito di «Bibi» e fautore della «grande Gerusalemme»: nonostante l'opposizione del premier, fa sapere, il Comune non farà nulla per ostacolare il progetto. Insomma, benvenute ruspe. E poco importa se la ripresa dei lavori scatenerà la rabbia dei palestinesi: per i duri di Israele il confronto con gli arabi non può che essere armato. Dall'ufficio del primo ministro non si nasconde il disappunto per il modo di procedere del ministero dell'Interno che, sostengono i collaboratori di Netanyahu, avrebbe agito senza consultare il governo. E la cosa sarebbe passata sotto silenzio se non fosse stata denunciata da «Peace Now». I dirigenti del movimento pacifista israeliano intendono ora portare il caso davanti alla Corte Suprema in quanto, affermano, la decisione puzza di discriminazione: «Ai palestinesi - spiegano al quartier generale di «Peace Now» - ai quali appartengono 1.500 ettari del quartiere si è data licenza per costruire solo 500 abitazioni mentre a Moskowitz, proprietario solo di un ettaro e mezzo si permette di costruirne 132».

Umberto De Giovannangeli

Torta in faccia per Bill Gates a Bruxelles

BRUXELLES. Il magnate americano dell'informatica Bill Gates si è preso ieri una torta in faccia mentre usciva da un ristorante nel centro di Bruxelles. Reduce dal convegno di Davos e da una visita a Parigi, Gates era nella capitale belga per quella che è stata definita «una visita di cortesia» al presidente della Commissione europea Jacques Santer. La torta alla crema - hanno riferito testimoni oculari - gli è stata lanciata contro da un gruppo di tre o quattro persone. Uno di loro ha però lasciato la giacca, e quindi i propri documenti, nelle mani degli agenti che scortavano Gates. Nostalgici della penna e della macchina da scrivere? Concorrenti furibondi? Gli inquirenti non si sentono di escludere che possa essersi trattato di una trovata pubblicitaria di un pasticciere belga, Noel Godin, divenuto celebre e straricco propagandando la propria produzione sbattendola direttamente in faccia a celebrità assortite. Inzaccherato di crema fino agli occhi, Gates è uscito comunque incolume dall'agguato.



Ap

Tensione per il ritorno dei profughi Autobomba a Mostar nel settore musulmano Un morto e un ferito

MOSTAR. Una persona è morta ed un'altra è rimasta ferita in una violenta esplosione che ha disintegrato un'auto nel settore musulmano di Mostar, capoluogo dell'Erzegovina. La notizia è stata diffusa ieri mattina dalla stazione televisiva privata belgradese «BK TV». L'emittente, citando fonti della polizia di Mostar, ha precisato che non si conoscono i motivi della deflagrazione. Ma ci sono buone ragioni per credere che si tratti di un attentato legato alla difficile convivenza delle comunità croata e musulmana, ufficialmente riunite in una federazione e di fatto separate - soprattutto a Mostar - da un baratro d'odio.

Sulla Neretva, attraversata da una passerella militare, mentre si lavora al recupero dei resti del ponte abbattuto durante la guerra, passa anche il confine tra le due città, i due quartieri etnicamente omogenei forgiati nel sangue. L'esplosione è avvenuta martedì sera nel settore orientale, come hanno detto fonti della polizia internazionale delle Nazioni Unite (Iptf). Secondo l'Onu una bomba è esplosa poco dopo le 22:00

vicino alle caserme della zona est, a maggioranza musulmana, distruggendo un'automobile posteggiata nei pressi. Non è stato precisato se le due vittime, entrambi musulmani bosniaci, si trovassero all'interno della vettura. A quasi quattro anni dalla fine della guerra croato-musulmana e a due anni dagli accordi di Dayton, Mostar rimane profondamente divisa. I croato-bosniaci non riconoscono lo stato unitario della Bosnia e non nascondono di volere l'unificazione dell'Erzegovina (la regione meridionale della Bosnia a maggioranza croata) alla Croazia. I croati non accettano neppure il ritorno dei profughi musulmani cacciati durante la guerra e sono falliti sinora tutti gli sforzi dell'Onu per rifugiati). Da venti giorni a Stolac (a est di Mostar) continuano gli incidenti. Aggressioni, lanci di pietre contro gli autobus, case bruciate per impedire il ritorno dei musulmani. Negli ultimi dodici mesi sono tornati a Stolac circa 200 musulmani. Prima della guerra erano 8000.

FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI
INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ.
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

